

SE LE RELIGIONI SALVANO, CHE NE FACCIAMO DELLA MISSIONE?

LA DOMANDA PUO' SEMBRARE AVVENTATA MA, SE È VERO CHE TUTTE LE RELIGIONI CONDUCONO A DIO E SALVANO, PUO' AIUTARCI AD ABBOZZARE LA NUOVA MISSIONE CHE BATTE ALLE PORTE E CHE, GUARDANDO AL REGNO DI DIO, VEDE COME ALLEATE POSSIBILI TUTTE LE RELIGIONI ESISTENTI

Domandarsi se la missione sta arrivando all'ultimo chilometro è cosa certamente scioccante ma, avendo il coraggio di riflettere e di dargli una risposta corretta, tale domanda puo' sprigionare un'avvertenza gioiosa e liberante. Nel 1963, precisamente cinquant'anni fa, in un magazzino librario di Roma, che offriva opere ricercate a prezzo sensibilmente ridotto, comprai alcuni titoli che trattavano di religioni. Fra questi, una *Piccola storia delle religioni* di Friedrich Heiler, un teologo tedesco che utilizzo ancora oggi, e un bel volumone dal titolo *Dizionario delle religioni* di Alfred Bertholet pure tedesco che anni addietro prestai a qualcuno e non tornò più (nb. prestare e perdere sono sinonimi).

Arrivando poco dopo in Viale Vaticano 90, aprii il dizionario e la prima voce che mi cadde sotto gli occhi fu *superstizione*. Per avere un'idea del libro che avevo comprato, lessi immediatamente quel *verbete*, o nota lessicale, e rimasi sbalordito. Il *verbete* diceva infatti, in maniera sbrigativa e, per me, molto offensiva: *la superstizione è la religione degli altri*. Se ben mi ricordo, la nota diceva anche che il termine *superstizione* era stato inventato nientemeno che da Cicerone il quale, ne sono sicuro, lo usava con una certa frequenza nelle sue dissertazioni sull'esistenza degli dei e il beneficio di praticare l'antica religione romana (cfr. *De natura deorum*). Però, pensando oggi di nuovo, dopo cinquant'anni, a quella sorprendente e offensiva scoperta, mi viene da dire che la

definizione di Bertholet a riguardo della superstizione si può considerare valida per tutta la storia delle religioni a partire perlomeno dall'anno 5.000 avanti Cristo.

Gli psicologi e gli studiosi delle culture e del linguaggio ci assicurano, fra l'altro, che fra i popoli di tutti i continenti, non sono pochi quelli che hanno pensato o pensano di essere il popolo eletto da Dio e in possesso dell'unica vera religione, come, da tempo immemorabile, abbiamo ritenuto noi cristiani o cattolici. Fortunatamente, e sempre cinquant'anni fa, il Concilio Ecumenico Vaticano II veniva ad informarci che tutte le religioni possono possedere la verità e la grazia salvifica e che è sacrossanta la libertà di praticare la religione che si preferisce (cfr. i documenti conciliari *Nostra aetate* sulle religioni non cristiane e *Dignitatis humanae* sulla libertà di religione).

Ebbene, per capire questo principio sconvolgente ci abbiamo messo duemila anni. Ora ci manca soltanto di applicarlo al nostro caso, al nostro tradizionale progetto missionario che dovremo sconvolgere da capo a piedi. Ma quanti secoli ci metteremo?

- 1. La questione dell'unicità salvifica di Cristo.** Se è vero che tutte le religioni possono possedere la verità e la grazia della salvezza, a perderci qualcosa, a prima vista, non è soltanto il cristianesimo che non sarebbe più di origine divina, ma anche e nientemeno che Gesù Cristo in persona che dovrebbe smettere di essere l'unico salvadore di tutta l'umanità. Difatti abbiamo sempre detto, di accordo col nuovo testamento, che chiunque voglia salvarsi deve invocare Gesù Cristo o aggrapparsi a lui perché è l'unico mediatore di salvezza che esiste fra Dio e gli uomini.

Ad accorgersi della possibile o inevitabile contraddizione fra il valore salvifico delle religioni non cristiane (quelle che, apparentemente, camminano senza Cristo) e la necessità di ricorrere a Gesù Cristo per salvarsi (davvero), è stato, fra i tanti, il papa Giovanni Paolo II che, in data 7 dicembre 1990, pubblicò sull'argomento una enciclica intera: la *Redemptoris missio*.

Sia chiaro, però, che Giovanni Paolo II non voleva salvare soltanto l'unicità salvifica di Cristo e, implicitamente, la sua divinità, ma voleva anche far capire che la salvezza ottenuta con le religioni non cristiane è dubitativamente valida e che, a causa di tutto ciò, la

missione doveva rimanere quella di sempre, ossia quella anteriore al Concilio e ritenuta autentica per circa duemila anni. Con quell'enciclica difatti, Giovanni Paolo II voleva salvare la *missione* che, a causa delle novità conciliari (cfr i due documenti sopracitati), cominciava a fare acqua da tutte le parti, compreso fra i saveriani.

Ma, ci domandiamo noi, a questa fase del campionato, non esisterebbe un'altra maniera di salvare la missione senza che si debbano lamentare o contraddire alcune delle piú luminose novità del Concilio Ecumenico Vaticano II? Io credo che sí ed è per arrivare a questo sí che sto scrivendo la riflessione che ho appena introdotto e che cercheró di condurre con una certa chiarezza, insinuando che il Concilio Ecumenico Vaticano II è venuto per suggerirci una *nuova missione*, del tutto o, in gran parte, differente da quella del passato.

Per duemila anni la missione è stata fondamentalmente un tentativo di convertire o battezzare i non cristiani e, diciamolo pure, un tentativo che, a partire dall'era costantiniana, si è, con una certa frequenza, reso perfino aggressivo e violento a tal punto da contraddire in pieno o in gran parte tutto ciò che stava predicando.

Ma, con l'arrivo del Concilio Ecumenico Vaticano II e del terzo millennio dell'era cristiana, invece che *nell'andare e battezzare tutte le genti*, polverizzando magari le altre religioni, sembra che la missione possa e debba consistere *nel fermarsi*, nell'incontrarsi, nel dialogare con le altre religioni, annunciando loro che possono camminare assieme a noi e realizzare con noi il grande e unico sogno di Gesù: il REGNO DI DIO SULLA TERRA. Insomma una missione quasi nuova, mai pensata prima e che dobbiamo cominciare ad immaginare e a tratteggiare con la fede, con il cuore e con la fantasia.

Prima però di arrivare al nodo del problema, ossia all'opportunità o necessità di incontrarci con le altre religioni, vorrei dare una qualche risposta alle apprensioni contenute nella *Redemptoris missio*.

2. **Parlando sottovoce con la Redemptoris Missio.** Non ho nessuna intenzione di criticare un'enciclica papale ma, sottovoce, vorrei dare un po' di coraggio a chi pensa che, con la nuova missione, Gesù Cristo non ha niente da perdere e che la nuova missione che cerca il Regno di Dio: *Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia...*

(cfr. Mt 6,33) coi cambiamenti avvenuti nella storia e nell'attuale situazione mondiale, sembra costituire il meglio che si possa pensare e mettere in pratica. Siamo totalmente d'accordo con l'enciclica di Giovanni Paolo II quando esige che si affermi che soltanto Cristo salva e che, se è vero che le religioni salvano, dobbiamo aggiungere che è Cristo, il Figlio di Dio, che salva per mezzo di esse.

Ma il guaio è che Giovanni Paolo II sembra esigere di piú. Sembra esigere che, prima di dichiararsi salvi, i non cristiani devono affermare ad alta voce che Cristo è Figlio di Dio e che solo lui ha in mano le chiavi della salvezza. Dico la verità, è un'esigenza questa che mi sembra un po' esagerata e non del tutto d'accordo con la logica elementare e con quella del Dio nascosto.

Difatti, una cosa è sperare da Dio la salvezza e cercare di ottenerla con una vita corretta, altra cosa è sapere in che consiste la salvezza e come venga decisa da Dio a nostro favore in base alla convivenza trinitaria. Nei primi quattro secoli del cristianesimo si sapeva pochissimo della teologia trinitaria, specialmente da parte del popolo, ma siamo sicuri che tutti i buoni cristiani si sono salvati tanto nel quarto come nel quinto o ottavo secolo. Dico di piú. Nell'apocalisse (Ap 7, 9) il visionario Giovanni dice una cosa molto piú sorprendente. Dice di aver notato in cielo, davanti al trono di Dio, una sterminata moltitudine di salvati provenienti da tutte le nazioni (*ex omni tribu et lingua, et populo et natione*) e, con certezza, non ancora battezzati e per nulla informati a riguardo di Cristo e della teologia trinitaria.

L'identico Giovanni dice anche un'altra cosa nell'apocalisse che sembra essere misteriosa e chiara nello stesso tempo. Dice che Gesù è ALFA e OMEGA, principio e fine (Ap 1,8), ragion per cui mi verrebbe voglia di chiedere: che male c'è se alcuni conoscono Gesù al principio e altri soltanto alla fine? E proprio adesso mi viene in mente di aggiungere: per duemila anni la missione è partita da Gesù ma, d'ora in poi, potrà partire anche dalla realtà del mondo, dalle religioni non cristiane per arrivare a Gesù in un secondo momento ma, purtroppo, non determinabile. Se un giorno o mille anni non valgono niente davanti al Signore, come dice il salmista, perché devono essere determinanti per la missione?

Io, per esempio, sono vissuto fino all'età di anni 80 senza sapere che il mondo o l'universo avevano già trascorso un'esistenza di almeno 13 miliardi e mezzo di anni, e, adesso che lo so, non me ne importa né poco né tanto. Prima di chiudere, comunque, questa finestrella sul valore o no del tempo che passa in relazione alla conoscenza di Nostro Signore da parte di tutti i chiamati, vorrei sparare un'altra cartuccia, probabilmente la più forte di tutte.

Difatti, prima che col catechismo e coi programmi pastorali, Gesù si fa conoscere mediante la nostra testimonianza. La nostra maniera di vivere e, probabilmente, di morire potrà assicurare ai non cristiani che Gesù è figlio di Dio e che, soltanto con lui, possiamo mettere in piedi il suo Regno su questa terra.

- 3. Il nuovo contesto teologico della missione** consiste perlomeno in tre speculari e entusiasmanti prospettive. La prima prospettiva riguarda il valore delle religioni, visto che vengono da Dio o dal bisogno di trascendenza che Iddio ha posto nel cuore dell'uomo e sono in condizioni di fare sí che l'uomo e le comunità si incontrino con Lui.

Bisogna ricordarsi che, col pretesto della missione, popoli interi furono massacrati dai cristiani specialmente in Africa e America Latina. Ricordo un caso solo avvenuto qui in Brasile nello stato di Bahia, durante il secolo XVII. Ivi i portoghesi massacrarono in un giorno solo 60.000 indigeni e, per consegnare l'avvenimento alla storia, fondarono una città col nome di *Nossa Senhora das Victórias*, come se la Madre di Dio avesse comandato quella strage.

E si noti bene, gli indios massacrati vivevano in comunità e in comunione di beni, ossia praticavano uno stile di vita che molto più del nostro concordava con le proposte di Cristo associate al mistero dell'eucarestia.

La seconda prospettiva riguarda la meta della missione che, pur vagheggiando l'esistenza di una chiesa sempre più radicata e incisiva sull'insieme dell'umanità, vede la missione non come fine a se stante ma come strumento o motore del Regno di Dio da piantare su questa terra. Arrivato a questo punto mi piacerebbe far notare che, lungo la storia millenaria della chiesa e della missione, si è verificato uno stravolgimento che chiamerei impietoso o falsamente religioso.

Nonostante si sapesse che Gesù, su progetto del Padre, aveva lasciato il cielo per potersi incarnare e impostare sulla terra il Regno di Dio, un bel giorno ci siamo messi a immaginare un progetto missionario tracciato in posizione opposta a quello affidato dal Padre dei Cieli al Figlio Gesù: non più rivolto dal cielo alla terra ma dalla terra al cielo.

Infatti, quel piuttosto nebuloso progetto, in luogo di convincerci a lottare e morire per la causa del Regno, alla maniera di Gesù, era di tendenza poco biblica o spiritualista, non veniva a costare gran ché e ci rendeva felici e contenti con il semplice piano di salvare le anime e mandarle in paradiso. In che modo? Aprendo loro e, magari a tutti i costi, le porte del cielo, almeno in punto di morte.

In quella stessa epoca ci siamo pure dimenticati di inclinarci a pensare che la maniera più giusta e più rapida di salvare le anime era proprio quella di inserirle nel Regno di Dio fin d'ora e mentre fanno le vacanze in questa valle di lacrime.

La terza prospettiva riguarda la metodologia che la chiesa e la missione dovranno utilizzare, a lato e in accordo con le altre religioni, per camminare, assieme a loro, verso la meta del Regno di Dio in terra.

Quale metodologia? Quella del dialogo che, immagino, non dovrà servire per mettere nel sacco chi non la sa lunga come noi, ma per aprire i cuori alla speranza e disporli ad accogliere quello che ciascuna delle religioni trova di bello e di sostantivo nelle altre. La missione come dialogo è una cosa bella e entusiasmante solo a pensarla, perché il dialogo permette sí di vedere difetti e condizionamenti ma anche panorami nuovi, anche consigli e suggerimenti da accogliere e fare propri.

Ma, lo immaginiamo davvero un dialogo fra le religioni, fra coloro che per secoli si sono aggrediti e fatti a pezzettini senza pietá? Per capire l'importanza del dialogo e lo stravolgimento che, come risorsa basica della missione, dovrebbe operare nel panorama delle nostre attività tradizionali, bisogna ricordare gli incontri di Gesù con i samaritani e i peccatori, con i pastori e con le prostitute, con gli affamati e i lebbrosi, con i ciechi, i sordomuti, i centurioni romani, i re magi e la cananea, i pubblicani come Matteo e Zaccheo, il figlio prodigo e la famiglia di Marta, Maria e Lazzaro e, perfino, certi farisei sensibili e non lontani dal Regno come quello che chiedeva a

Gesú chi poteva essere il suo prossimo. Il dialogo non riuscí a Gesú soltanto con i potenti e gli esperti di religione o, meglio, con i profittatori della religione, cosa che bisognerebbe ricordare sempre, anche oggi e dappertutto.

4. Nuove disponibilità a favore della missione e del Regno. Vorrei qui parlare un po' della inaspettata situazione geo-política o geo-sociale che si è creata nel mondo intero durante gli ultimi cento anni.

Una situazione che, pur essendo associabile a guerre e stragi, a ingordigia e possesso illecito di beni che bisognerebbe dividere fra tutte le creature umane, si trova fra le mani di *Colui che scrive dritto sulle ringhe storte* e ci lascia intravedere incredibili possibilità di far incontrare e dialogare paesi e culture di tutto il mondo, religioni e scritture sacre di ogni tempo, scienze moderne e teologia, tecnologia e ecologia che potrebbero salvare la creazione, forze economiche e giustizia internazionale in grado di fornire all'umanità e all'universo intero il diritto di sopravvivere e costituirsi come legittime funzioni del Regno.

Si pensi per un'istante alle attuali migrazioni dei popoli da un continente all'altro e dall'uno all'altro emisfero. Migrazioni raramente libere o frequentemente imposte dalla necessità di salvarsi e incontrare il modo di sopravvivere in un ambiente meno ostile e meno cagnesco.

È dal 1898 (115 anni fa) che noi saveriani andiamo in giro fra i paesi del terzo mondo a cercare anime da convertire e da salvare ma, ora che il terzo mondo viene a noi, che cosa facciamo o siamo capaci di fare? Noi siamo specialisti del terzo mondo e dovremmo stare in prima linea quando si tratta di dare a quei poveracci un accoglienza, un nido, una sistemazione perlomeno provvisoria. E dobbiamo fare qualcosa non propriamente per convertirli, ma per dialogare con loro e far sí che ci rivolgano la piú curiosa delle domande: *chi ve lo fa fare?*

Non parlo poi dei significati positivi che, in relazione al Regno di Dio, stanno acquistando le scienze moderne della biologia, della psicologia, della sociologia, dell'economia, della comunicazione e della politica. Dopo aver compreso che tutta la realtà dell'universo si poteva conoscere e spiegare per mezzo della matematica, Galileo si

mise a gridare: *ho scoperto la lingua di Dio!* e si riferiva appunto alla matematica che lui leggeva (= insegnava) all'università di Padova.

Quando è che noi missionari adotteremo la lingua di Dio, ossia quella delle scienze moderne, per parlare di Lui con l'attuale umanità e convincerla a dedicarsi al suo Regno qui sulla terra e nell'universo?

- 5. Una nuova sensibilità missionaria,** a partire dal diverso pensare e vivere cristiano di varie regioni e continenti. Infatti, la sensibilità cristiana dei paesi asiatici, africani o latino americani non è la stessa che abbiamo vissuto in Europa o nell'America del Nord.

Pur essendo obbligato a limitare le mie osservazioni a ciò che, a tale proposito, si sente e si vive in America latina, cercherò di parlarne in maniera che altri confratelli, che si trovano al lavoro in Asia e in Africa, possano completare e confermare la mia frettolosa relazione.

Come tutti sanno, dal congresso di Medellin (1968) ad oggi, la chiesa latino americana si è segnalata nel mondo intero per aver creato e praticato la teologia della liberazione, una teologia che si può concentrare nelle seguenti pochissime parole di Gustavo Gutierrez suo iniziatore e profeta: *non si arriva a Dio senza inciampare nel povero.*

Uno slogan vero e proprio ma seriamente impegnativo e capace di mettere in discussione duemila anni di cristianesimo. Il povero, il maltrattato, l'affamato, l'escluso o il sottosviluppato sono luogo teologico, ossia punto di riferimento per incontrare Dio e sapere ciò che pensa e vuole da noi suoi affigliati e discepoli.

Su questa base ci vuol poco a capire che, con milioni di poveri fra i piedi, i cristiani hanno poco da danzare e stare allegri, a meno che si decidano a prendere sul serio qualche progetto di rinnovamento a riguardo della chiesa in particolare e a riguardo della società in generale. Che cosa sono di fatto le comunità ecclesiali di base, i nuovi ministeri o servizi, le nuove maniere di immaginare la società politica e quelle nuove forme di convivenza e uso corretto dei beni messi o da mettere in comune?

Sono fatti o fenomeni che appellano alla realizzazione del Regno di Dio presentato e attuato da Gesù, a costo di incappare nella condanna a morte. In una parola, ciò che si vuole, a partire dalla teologia della liberazione, è una nuova comunità ecclesiale e

una nuova società che adombrino il Regno di Dio sulla terra e lo facciano divenire un programma ordinario per cristiani e non cristiani.

Abbiamo parlato del Regno di Dio al numero 3 di questa conversazione affermando che il progetto del Regno di Dio è la nuova formula biblico-teologica della missione. È su questa linea e su questa concordanza fra *Regno come meta e missione come cammino* che spunta e si caratterizza la nuova sensibilità missionaria delle chiese dell'America Latina (cfr. a mezzo internet i numeri 191, 226, 284, 326, 332 e 341 della Rivista latino americana di Teologia).

- 6. Un nuovo linguaggio missionario**, a partire dagli scritti neo-testamentari. Il primo impulso a scrivere su questo tema mi è venuto dai vangeli e dalle lettere paoline, dopo aver constatato che il Progetto del Regno moltiplicherebbe per cento i passi missionari che siamo soliti invocare in occasione di incontri, celebrazioni o lezioni missionarie.

Una dozzina al massimo di citazioni evangeliche e tre o quattro del salterio hanno sempre sostenuto e strutturato ogni nostro discorso missionario: *la messe è molta... ho altre pecorelle... verranno dall'oriente e dall'occidente... voi siete la luce del mondo ... predicate il vangelo ad ogni creatura... non abbiate paura di serpenti o di veleni...tutti i popoli verranno ad adorarti ...* e poche altre, ma tutte o quasi tutte con un invito implicito ad andare, a partire, a predicare e a convertire. Ma vorrei far notare che, prima ancora di sbirciare le pagine evangeliche che riguardano il regno – parabole, guarigioni, espulsioni di demoni, pesche miracolose, tavolate di pani e di pesci, traversate pericolose e preferenze per pagani, samaritani, pubblicani e prostitute- nei vangeli e nelle lettere paoline si incontrano altri passaggi missionari di brillante o fascinante simbologia.

Ne ricordo solo alcuni. Prendiamo per esempio le genealogie di Matteo (1, 1-17) e Luca (3, 23-38): che cosa vogliono insinuare di missionario? Vogliono insinuare che nel sangue e nella persona di Gesù sono presenti i più svariati rappresentanti dell'umanità: pastori, regnanti e profeti; contadini, schiavi e soldati; principesse, prostitute e peccatori; israeliti fedeli a Dio e pagani senza

religione... Vogliono insinuare che Gesù è venuto per ogni categoria e razza di persone e vuole che ogni categoria e razza di persone ritrovi in Gesù la buona strada.

E che dire delle nozze di Cana? Da parte mia non ci avevo mai pensato, ma l'idea dell'acqua trasformata in vino mi sembra che abbia molto a che vedere con il vecchio mondo trasformato nel Regno di Dio. E notiamo bene: i collaboratori di Gesù nel realizzare il mondo nuovo non sono né preti né suore, né vescovi né protonotari apostolici, ma oltre a Maria, i novelli sposi, ossia babbi e mamme, l'architriclino e umili lavoratori o analfabeti pagati a giornata. Un tema questo che riprenderò più avanti, al numero 9, parlando degli operatori del Regno.

Fra le parabole, poi, se ne trova una che mi incanta più di tutte le altre: quella del grano di senape che diviene accattivante come una quercia che stende i rami in tutte le direzioni e accoglie, per fare il nido, gli uccelli dell'aria. Che cosa rappresenta quella immaginaria quercia? Il Regno di Dio che accoglie sui suoi rami i migranti che arrivano da ogni parte e simbolizzano le religioni non cristiane disposte ad accordarsi con il cristianesimo e l'ecumenismo delle chiese cristiane.

7. **Il Regno in Gesù e nelle sue opere.** Con la parabola del grano di senape siamo entrati decisamente nella questione del Regno che, prim'ancora di venir descritto e annunciato da Gesù con le parole e le attività umanitarie riconosciute come miracoli (o esperienze anticipate del mondo nuovo che Gesù deve instaurare su disegno del Padre dei Cieli), vorrei accennare a tre episodi del Vangelo che hanno molti punti di incontro con la teologia della liberazione e l'ispirazione missionaria delle chiese latino americane: la parabola degli invitati neglienti, l'ultima cena e la pesca miracolosa.

Si tratta, sembra a me, di tre episodi che coinvolgono e illuminano in modo straordinario quella figura di Gesù che dovremmo identificare con il Regno. La parabola degli invitati neglienti o indifferenti di fronte alla simpatica e magnifica accoglienza che il Signore ha deciso di riservare loro, ci fa pensare ai cristiani del primo mondo che, per interessi personali o appartenenza pietrificata alla chiesa, non trovano ragioni per impegnarsi e rinnovare la loro prestigiosa amicizia con il sovrano, in

modo che, constatando il loro rifiuto, il sovrano decide di sostituirli con i poveracci, gli storpi e gli zoppi dei crocicchi del terzo mondo, per averli trovati, affamati e spogliati come sono, degni della sua mensa senza che debbano ricorrere a esercizi spirituali o confessioni pasquali.

Chi è povero è già del Regno voluto da Dio in persona. L'episodio dell'ultima cena invece, centrale e generativo di tutte le versioni esistenti del cristianesimo, ci parla più chiaramente della personalità stupefacente di Gesù, ossia di colui che ci ama tanto da offrirci come pane la sua stessa vita, il suo corpo e il suo sangue e dirci che il suo progetto è divenire pane divino per divinizzare tutti coloro che vogliono comportarsi come lui.

Che bello sarebbe che noi missionari, vivendo in mezzo ai poveri, riuscissimo a riscoprire il senso primitivo dell'Eucarestia, facendo sì che ritorni ad essere pane vero, un pane che salva la vita di oggi e la vita eterna, invece che un pane puramente simbolico. A sua volta, anche la pesca miracolosa può essere vista come formula eucaristica. In tale miracolo prevale, su tutti i significati, quello dell'abbondanza — *a chi ascolta il Signore nulla mancherà* — oltre a quello del dominio sul mare e sugli esseri maligni e fantasmagorici che soltanto Dio può mettere a tacere.

Ma, mentre scrivo, mi piacerebbe vedere la pesca miracolosa anche in altra maniera e d'accordo con la sensibilità latino americana. *Gettate la rete dall'altra parte*, dice Gesù e *avrete successo*. Ma, qual'era l'altra parte? Era la parte orientale del lago, quella che bagnava le rive dei paesi pagani, della Perea, dell'Iturea e della Traconitide, e, diremmo noi, del terzo mondo. Per Gesù i pagani o i poveri, come erano detti allora i non appartenenti ad Israele, avrebbero risposto meglio, o si sarebbero lasciati pescare con maggior facilità. Tanto più che gli apostoli avevano già tutti ricevuto il diploma di *pescatori di uomini vivi*.

Finalmente vorrei terminare queste osservazioni, sul Nuovo Testamento, accennando alla figura dell'Emanuele in Luca, agli Atti degli Apostoli e ad una formidabile idea missionaria che si trova nelle lettere di Paolo. Per Luca, il bimbo che nascerà da Maria sarà chiamato Emmanuele, cioè *Dio con noi*. Ma perché, dico io, c'era bisogno di un bambino che fosse Dio e rimanesse in mezzo a noi?

Prima di tutto i bambini, quelli piccoli da uno a cinque anni, sono sempre al centro della famiglia e della società, cioè occupano sempre il posto di Dio.

In secondo luogo, gli dei dell'antichità non stavano né coi bambini né con gli adulti, ma stavano solo coi grandi: gli imperatori, i generali e i sommi sacerdoti e benedicevano tutti mali e tutte le stragi che passavano per la testa dei sopradetti grandi. Gesù invece starà sempre con noi, con la gente comune, là dove c'è popolo, dove c'è fame, dove c'è sete, dove c'è malattia e sarà sempre pronto a soccorrere chiunque, compresi gli omosessuali e i divorziati risposati.

Negli Atti degli Apostoli, poi, il primo e maggiore libro missionario della storia, i seguaci di Gesù, specialmente Filippo, Pietro di Betsaida e Saulo di Tarso, dovranno scoprire per proprio conto l'esistenza e l'incredibile disponibilità dei pagani ad accettare Gesù il salvatore di tutti. I grandi mandati missionari di Matteo (Mt 28, 16-20) e Marco (Mc 16, 14-16) non erano ancora stati scritti o, forse, furono scritti dopo i fatti raccontati negli Atti e, forse, proprio per dare copertura alle conversioni dei pagani registrate in quel libro affascinante.

Ma, cosa voglio dire con tutto ciò? Voglio dire che dobbiamo rimanere coi non cristiani e con le loro fedi, e magari cercarli fra le onde del Mediterraneo, perché potrebbero essere coloro che ci stupiscono con i valori delle religioni non cristiane. Per ultima cosa vorrei dire una parola sull'idea di Paolo a riguardo di Gesù considerato come nuovo Adamo, ossia come nuovo capostipite dell'umanità, già da duemila anni l'umanità appartiene tutta a Gesù o è tutta sua. C'è poco da dire, se l'umanità è da sempre tutta di Gesù come era tutta di Adamo, la teologia missionaria vera e propria è ancora tutta, o quasi tutta, da inventare.

- 8. Natura e esigenze del Regno di Dio.** Che siamo chiamati a fare il Regno o a cercare di farlo (*Primum querite Regnum Dei et iustitiam eius...* cfr. Mt 6,33) vivendo e lavorando fianco a fianco coi non cristiani, è ormai un chiaro orientamento teorico o ideale, ma non è affatto un programma pratico da mettere in atto domattina. Per metterci in condizione di cominciare ad eseguire il nobile compito, per il quale il Padre dei Cieli ci ha fatto nascere in quest'epoca della

storia, bisogna chiarire almeno tre cose: in che consista il Regno, chi siano i suoi operatori e quali mezzi debbano impiegare. E cominciamo così col dire una parola sulla natura del Regno, escludendo che sia in qualche modo paragonabile o simile ai regni di questo mondo. *Il mio Regno non è di questo mondo* diceva Gesù a Pilato (Cfr Gv 18,36) e intendeva affermare, ci sembra, che il suo Regno non si sostiene sulle forze o sui mezzi di questo mondo, ossia su leggi, carabinieri, soldati e generali, parlamento e cariche statali, poteri del governo e elezioni. Il Regno di Dio si riduce alla relazione positiva che dobbiamo avere con Dio e fra noi tutti suoi figli. Una relazione che è di amore puro con Dio e di amore e giustizia coi fratelli, chiunque siano. Difatti, amare i fratelli che si vedono e trattarli con giustizia è condizione indispensabile per provare che si ama colui che non si vede. Allo stesso modo, amare Dio che non si vede è condizione indispensabile per amare i fratelli che si vedono e trattarli con giustizia. Insomma, o amiamo insieme Dio e i fratelli, praticando la giustizia, o non amiamo nessuno e non siamo cristiani. Ma, a sua volta, che cosa vuol dire *praticare la giustizia*? Vuol dire assumere il pensiero e il comportamento di Gesù, e impiantare come lui il Regno di Dio sulla terra, a costo di incomodare i padroni del paese in cui operava e farsi condannare alla morte di croce. Proprio così, perché la giustizia è un concetto luminoso e fascinante quando la si descrive, ma diventa un uragano tempestoso quando si comincia a praticarla. Concludendo, direi che praticare la giustizia e fare il Regno di Dio sono la stessa cosa, come ci ha ricordato sopra l'evangelista Matteo, ma per noi sono anche una terza e incredibile cosa: praticare la giustizia è fare il Regno e, nello stesso tempo, tratteggiare e determinare come sarà la missione del terzo millennio. Anche battezzare è stata una cosa frequentemente pericolosa, specialmente quando si lavorava fra popolazioni avverse o ostili per motivi politici, economici o religiosi. Chi non ricorda, per esempio che, nella seconda metà del 1700, tutti i missionari vennero espulsi dall'Amazzonia per motivi economici? Per il governo portoghese in generale e il Marchese di Pombal in particolare, le riduzioni, immaginate in funzione della civilizzazione e conversione degli idigeni, ottenevano effetti collaterali molto negativi. Quali? L'arricchimento degli ordini religiosi

e lo svuotamento delle casse governative. Come? Per mezzo della manodopera indigena che costava poco o niente e dei guadagni che gli ordini religiosi ottenevano esportando verso l'Europa e l'America del Nord i prodotti dell'Amazzonia: spezie, erbe, tabacco, pesce conservato e, perfino, oro. Le cose erano peggiori per i missionari che sudavano sette camice in paesi ostili alla religione cristiana o alla politica colonialista delle nazioni europee. Non occorre fare nomi, visto che, a tale riguardo, si contano rosari interi di martiri e santi, ma dobbiamo ringraziare il Signore per il semplice fatto che non esistono piú le condizioni perché vengano riprese, da parte dei missionari, attività commerciali ambigue o si corrano pericoli di vita a causa di conversioni proibite o ostacolate da governi insofferenti. Ma mi sento obbligato a intravedere un'ultima eventualità: chi tenterá praticare la giustizia, o fare il Regno di Dio reinventando la missione, si potrà trovare fra l'incudine e il martello perché terrá nemici da due parti: in fronte e alle spalle. In fronte, i nemici di sempre, alle spalle qualche rappresentante della chiesa. Un argomento che, per adesso metto a tacere per riprenderlo nell'ultima pagina di questo scritto.

- 9. La missione vanta piú di sette miliardi di operatori.** Dal quarto secolo in qua, la missione ha camminato con un drappello molto limitato di operatori o, meglio, con un drappello specializzato e quindi ristretto e mingherlino di operai della vigna in modo che dovremmo dire: *non va bene, non ci siamo*, sapendo che tutti i battezzati avrebbero dovuto essere operatori della missione includendo fra loro tutte le persone di buona volontà, a qualsiasi religione appartengano. Ma possiamo dire anche *meno male*, se riusciamo ad ammettere che la missione deve acquisire una nuovo assetto, un nuova idea di pratica missionaria –dialogo invece che attacco aggressivo, alleanza invece che competizione, fraternità invece che rigidità, convivenza invece che indifferenza o estraneità- e porre le basi per ricominciare tutto o quasi tutto da capo. La situazione si rivela ancora piú seria se abbiamo il coraggio di domandarci perché mai gli operatori della vigna sono sempre stati pochi o pochissimi. Certamente non dipende dal fatto che Iddio ne volesse pochi o pochissimi ma, piuttosto, dal modo di pensare e strutturare la chiesa dal punto di vista dei dirigenti ecclesiastici. Già

a partire dalla seconda metà del secondo secolo e dall'inizio del terzo si vedono affermarsi nella chiesa alcune ristrette categorie di specializzati o consacrati: i diaconi, i presbiteri e i vescovi e, successivamente, i monaci. Nessuna di queste categorie viene indicata con linguaggio sacrale, visto che vescovo vuol dire supervisore, presbitero vuol dire consigliere, diacono vuol dire serviente, e monaco vuol dire persona che vive in solitudine per motivi di penitenza. Ma, col passare del tempo, le quattro categorie cominciano a distinguersi e angelicarsi a causa del grado sacerdotale che hanno ricevuto e che le ha collocate molto al di sopra del gregge cristiano, e vengono lasciate libere di appropriarsi di tutti i poteri interni alla chiesa come quello di consacrare il pane e il vino, di perdonare i peccati, di esporre il vangelo e la dottrina cristiana e di battezzare i pagani. Ecco su quale base si è formato il piccolo drappello dei missionari, almeno a partire dall'epoca costantiniana, rimanendo piccolo e insignificante drappello fino ai nostri giorni e lasciando che la massa dei battezzati fosse vista più come materia che come forma, più come pasta per fare gnocchi e tagliatelle che fior di farina per fare le ostie. Ma vorrei far notare che, all'interno dell'incredibile restrizione sofferta dal contingente cristiano destinato alla missione, esiste un'altra restrizione ancora più assurda di quella precedente. Quale? La restrizione che ha fatto del cristianesimo un circolo sacrale, ossia un'isola abitata da cose strettamente religiose: liturgia, sacramenti, sacerdozio, teologia, chiese e basiliche, conventi e cimiteri, dimenticando che tutte le cose create da Dio, dai continenti alle galassie, dagli oceani agli spazi dell'universo ancora invisibili e capaci di nascondere il 96% di tutta la creazione, sono destinate dal Creatore a comporre l'insieme del Regno di Dio. In modo speciale, furono destinate alla realizzazione del Regno di Dio le creature umane venute al mondo finora e che, ai nostri giorni, hanno comodamente superato il vertice di sette miliardi di chiamati o *vocacionados* come si dice nel grande Brasile.

10. Con quali mezzi fanno il Regno di Dio sette miliardi di persone?

È subito detto: alcuni continueranno a mezzo sacerdozio, altri e altre a mezzo vita religiosa, altri e altre a mezzo insegnamento e educazione, scuole e università, altri e altre a mezzo comunicazioni,

giornali, libri, biblioteche e informatica, altri e altre a mezzo politica, a mezzo scienze e tecnologia, a mezzo ecologia e sport, a mezzo ospedali, fabbriche, osservatori astronomici, arti figurative e campionati mondiali di calcio ... Per essere piú semplice, ciascuno potrà fare il Regno di Dio col suo sudore, ossia col suo lavoro e la sua professione. Ma parlando cosí, non vorrei che mi si dica che disprezzo i mezzi tradizionali, ossia la preghiera, la liturgia i sacramenti e tutti i valori che le religioni offrono normalmente. Al contrario. Quei valori continuano ad essere le maggiori e trascendenti forze che abbiamo a disposizione, ma ad una condizione importante. Alla condizione che quei valori, acquisiti in chiesa o in casa con la preghiera, la liturgia, i sacramenti, la Parola di Dio, lo studio e la buona condotta, siano la fonte di tutto il coraggio che ci occorre per praticare la giustizia e combattere le ingiustizie, per andare incontro ai poveri e far vergognare i ricchi, per abbassare le montagne dei depositi bancari e riempire di pane e salute gli abissi della povertá e della miseria, per instaurare la comunione dei beni necessari e debellare tutte le forme di egoismo e di concentrazione dei poteri economici, per fare in modo che tutti i figli di Dio posseggano una certa quantitá di sapere indispensabile alla pace e alla fraternitá mondiale, per impedire che l'autoritá si trasformi in dominazione e tirannia invece che essere servizio, disponibilitá e capacitá creativa e rinnovatrice. In una parola, la religione in blocco ha senso quando diventa il fermento e il substrato, il motore e il combustibile che fanno camminare la famiglia umana e il mondo. Non so se offendo qualcuno, ma devo dire, con grande disappunto, che questa prospettiva dell'esistenza cristiana, questa impostazione che aggancia la fede alle opere, la fede al lavoro, la fede alla professione e al sapere, non è affatto chiara per la maggioranza dei cristiani, compresi i religiosi. Senza dubbio, siamo tenuti a pregare e cantare, ma non è chiaro che il pregare e cantare deve lanciarci a capofitto nel crogiolo di una realtá mondiale socialmente impietosa e assassina. Senza dubbio, siamo tenuti a celebrare e ricevere l'Eucarestia, ma non è chiaro che, in base all'Eucarestia, dobbiamo far sí che il mondo diventi un unico paese di uguaglianza universale e fraternitá. In quest'epoca della storia tutte le religioni sono in crisi, comprese quelle cristiane. Ma

esiste per tutte una via d'uscita: mettersi a disposizione di una realtà crudele, e, dandosi le mani, progettare ciò che occorre per raddrizzarla e farne la massicciata del Regno. Con gesti e impegni strettamente religiosi – Parola di Dio, preghiera, voti, sacramenti, teologia, famiglia missionaria, virtù cristiane e contemplazione- dobbiamo continuamente caricare le batterie del nostro entusiasmo evangelico, della nostra creatività e libertà, della nostra decisione di cambiare le cose pagando magari di persona.

Savino Mombelli

Belém do Pará, 13.02.13.